

## Introduzione

DARIO CANZIAN, GIOVANNA VALENZANO

Vede la luce in questo volume una miscellanea la cui origine va rintracciata nel quarto appuntamento seminariale di “Armonie composte”, che ha proposto il tema dell’acqua e della terra nei paesaggi monastici. Negli incontri precedenti le relazioni tra paesaggio e monastero erano state analizzate sotto altri punti di vista: la capacità del monachesimo di ‘costruire’ un paesaggio e di promuoverne una rappresentazione artistica (2016); la ‘perifericità’ – fisica e spirituale – dell’ambiente monastico come luogo dell’anima e suggerimento di una proposta di redenzione per le periferie del mondo di oggi (2017); la resilienza rispetto alle catastrofi della natura, con particolare riguardo agli eventi sismici, così frequenti nelle terre in cui il monachesimo italiano ha trovato i suoi primi sviluppi (2018).

Chiamando in causa la terra e l’acqua facciamo riferimento ad elementi di base della storia dell’umanità e della civiltà occidentale, che è da sempre anfibia. A questo carattere l’esegesi biblica offriva un fondamento ancestrale risalente alla creazione del mondo e dell’umanità. Come è ben noto, infatti, nel testo sacro Dio crea il mondo separando le acque dalla terra, legandole così in una relazione fondata sulla contrapposizione: ciò che non è terra è acqua, e viceversa. Di questa contrapposizione Adamo, nato proprio da un impasto di terra e acqua, rappresenta la sintesi vitale, per quanto soggetta ai vincoli della natura e delle sue dure leggi: «memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris». Nella prospettiva cristiana, tale limite, apparentemente invalicabile, può essere superato solo attraverso la Parola, equiparata in infinite similitudini ad acqua vivificante. La Parola, infatti, consente la redenzione eterna, alla quale del resto l’uomo è destinato essendo fatto a immagine e somiglianza di Dio. E tra le mille immagini liquide a cui la Parola è associata, sia consentito qui proporre solo quella meravigliosa lasciataci da Gregorio Magno, monaco e poi papa, secondo cui «La Parola di Dio è come un fiume con acqua tranquilla e profonda, che un

agnellino può attraversare camminando, ma nella quale anche un elefante può nuotare».<sup>1</sup>

Dunque, terra e acqua si prestano in primo luogo ad esegesi sofisticate sul rispettivo significato simbolico in quanto elementi costitutivi del mondo. Ma terra e acqua erano, nella società premoderna, anche le prime essenze con cui l'uomo veniva in contatto quando guardava fuori da sé, e con cui naturalmente doveva confrontarsi. Qui il monachesimo si ricava uno spazio di tutto rispetto: nella sua ricerca del deserto dei padri della Chiesa i monaci benedettini, o almeno alcuni di loro, si orientarono verso quella tipologia particolare di deserto che nell'occidente era rappresentato dalla foresta, nel suo significato complesso di ambiente selvaggio fatto di boschi, paludi, steppe. Non si tratta naturalmente di una scelta esclusiva: sappiamo che i monasteri benedettini sorsero anche in città, o nelle immediate prossimità dei centri urbani, come è il caso di S. Giustina di Padova. Ma certo, l'immersione nel mondo sconfinato dei boschi e delle paludi che sempre più coprirono l'Europa alto-medievale almeno fino alla grande ripresa dei secoli IX-XIII, poteva garantire quel contatto esclusivo con le realtà ultime che favorivano l'avvicinamento all'essenza del mondo e a Dio.

Poiché però il monastero doveva vivere, come del resto qualunque consorzio umano, quegli spazi che le fonti descrivono così ostili vennero domati: le sterpaglie dissodate, i boschi in parte abbattuti, le paludi prosciugate e i capricciosi corsi d'acqua regimentati e sfruttati per il bene della comunità. Non dappertutto, però: spazi di incolto, anche ampi, continuarono a sussistere, sia perché mancavano gli uomini sufficienti per metterli a coltura, sia perché, a certe condizioni, l'incolto continuava a rappresentare una risorsa tutto sommato superiore alla possibile resa della coltivazione.

Acqua e terra, dunque, dalla specola del monachesimo occidentale possono essere visti sotto una duplice chiave interpretativa, simbolico-religiosa, e materiale, diciamo così. Il nostro seminario ha seguito entrambe queste piste: una parte degli interventi guardava al rapporto tra mondo monastico e elementi della natura alla luce della mediazione intellettuale: la lettura teologica, l'iconografia nella miniatura e nella pittura, gli usi liturgici e sacramentali; un'altra considerava soprattutto l'aspetto del concreto intervento dei monaci nel territorio: le architetture di produzione, l'acqua nei sistemi idrici di Cistercensi e Benedettini, le costanti europee nel rapporto tra abbazie e acqua. Infine, poiché la relazione tra monachesimo benedettino e natura pone delle suggestioni evidenti

<sup>1</sup> Riconosciamo il merito di questa segnalazione a Riccardo Quinto, valente studioso padovano precocemente scomparso, che in questa sede piace ricordare (cfr. Riccardo Quinto, *Fiumi, mare e laghi moralizzati. Il tema dell'acqua nei repertori di Distinctiones e in alcuni commenti biblici tra XII e XIII secolo*, in *Acque e territorio nel Veneto medievale*, a cura di Dario Canzian e Remy Simonetti, Viella, Roma 2012, pp. 147-163, cit. a p. 152).

rispetto alla questione ambientale nel suo complesso, è stato riservato spazio anche ad alcuni affondi dedicati ad una casistica estranea al mondo monastico, ma dipanatasi nella realtà storica e nella contemporaneità.

Nello specifico, apre la serie dei contributi qui pubblicati la disamina che Norberto Villa riserva alla presenza dell'acqua nei testi sacri, a partire dalla *Genesi*. Numerosissimi sono i riferimenti nel Vecchio e nel Nuovo Testamento all'acqua, sia nella sua accezione fisica, sia in quella simbolico-spirituale. La celebrazione di questo elemento come emblema e strumento di purificazione spirituale si ha nel battesimo. Il pozzo del cortile pensile del monastero di Praglia, con il suo elaborato sistema di filtraggio, con la sua centralità rispetto agli ambienti monastici, sottolinea il ruolo rigenerante dell'acqua nel suo impiego sacramentale. Il valore simbolico dell'elemento acqueo è rintracciabile già nelle prime pitture cristiane conservate nelle catacombe romane, come evidenziato da Giordana Mariani Canova. I fiumi del Paradiso sono raffigurati nei più antichi mosaici absidali. Il dialogo costante con la riflessione teologica e con la scrittura liturgica è il filo conduttore del corredo iconografico della tradizione manoscritta medievale, secondo una parabola che tende progressivamente ad evolvere dall'accentuato simbolismo dei primi secoli del Medioevo, alla rappresentazione narrativa della vita di Cristo, fino agli esiti più naturalistici dell'età gotica e rinascimentale.

Con il saggio di Paolo Grillo si entra nella dimensione più concreta della vita monastica. In particolare, l'attenzione è portata qui sull'azione di trasformazione del paesaggio e di messa a coltura nelle proprietà dei grandi monasteri nel cuore dell'Italia padana. Le grandi reti di canalizzazione delle campagne entro i domini monastici furono realizzate in realtà all'interno di un quadro complessivo di valorizzazione agraria in cui i monasteri furono coprotagonisti insieme ad altri soggetti, come le collettività rurali, le comunità urbane, i signori del territorio, di cui i monaci spesso si mossero al traino. La vicinanza di un mercato urbano con le sue specifiche richieste era a questo riguardo determinante. In stretta connessione con il saggio di Grillo, il contributo di Giovanna Valenzano sonda le strutture e le architetture produttive di tre monasteri cistercensi e di una grangia benedettina nell'area milanese; un particolare riguardo viene qui riservato al caso di Orio Litta, poco conosciuto fino ad ora ma al centro di un interessante intervento di recupero conservativo che ha consentito per un verso alla comunità locale di ricostruire una propria identità profonda, per un altro di inserire la struttura nel circuito del turismo sostenibile. Alle infrastrutture monastiche finalizzate all'utilizzo dell'acqua è dedicato l'intervento di Peter Fergusson, il quale mette a confronto due casi ben documentati, ovvero la cattedrale di Canterbury, fondazione benedettina ristrutturata dall'abate Wiberto

nel 1153, e il monastero cistercense di Rievaulx, risalente alla metà circa del XII secolo. In entrambi i casi l'acqua viene portata entro lo spazio del monastero attraverso un sistema di condutture – eccezionalmente testimoniato nel caso di Canterbury da disegni coevi – che sfruttano metodi diversi di adduzione, ovvero la pressurizzazione e la gravità. A Canterbury, con la sua *piscina*, l'acqua sembra rivestire poi un significato simbolico, evocativo di antiche tradizioni bibliche e classicheggianti, mentre a Rievaulx, e in altre abbazie cistercensi inglesi, essa appare maggiormente connessa a una specifica ritualità bernardina. Ancora centrato sulla vita del monastero è l'intervento di Francesco Trolese, che traccia una panoramica europea della relazione fortemente funzionale tra monasteri e acqua. Trolese ripercorre le fonti a partire dai *Dialoghi* di Gregorio Magno, per approdare alle cronache e alle *consuetudines* dei grandi monasteri medievali come Corbie, Fleury, Cluny, Reichenau, Fulda, Fruttuaria, e ancora i monasteri fiamminghi e Melk, in Austria. In tutti, minuziose sono le disposizioni sulla pulizia della persona del monaco, delle sue vesti, degli oggetti di uso quotidiano all'interno del monastero e in particolare degli utensili da cucina. Le norme benedettine in una prima fase si concentrano sui servizi da offrire ad ospiti, pellegrini (lavanda dei piedi), malati, e sul disciplinamento della pulizia dei servizi di cucina e mensa. Solo in un secondo momento l'attenzione si focalizza sull'igiene personale.

Fuori dal contesto strettamente monastico, il primo intervento riguarda l'igiene pubblica urbana in età medievale, ovvero il problema dello smaltimento dei rifiuti, qui affrontato da Dario Canzian. Un tema che oggi è, come tutti sappiamo, di drammatica attualità, ma che anche nell'età di mezzo rappresentava una questione di non facile soluzione. Questo principalmente per la crescita tumultuosa dei centri urbani a partire dal Mille, non accompagnata da adeguati provvedimenti urbanistici di gestione dei residui biologici e delle attività produttive urbane. Erano dunque le città medievali particolarmente sporche? Sì e no. A complicare la situazione igienica delle popolose città bassomedievali erano vari fattori, tra cui la promiscuità con gli animali e soprattutto l'affollarsi degli uomini in spazi sempre più stretti. In materia di gestione urbana delle acque naturalmente un posto di riguardo tocca a Venezia, che, come qui evidenziato da Elenza Svalduz e Gianmario Guidarelli, a partire dal XV secolo ha istituito magistrature apposite volte al controllo dell'assetto idrogeologico sia della terraferma che della Laguna. Nello spazio acqueo, nello specifico, la fitta densità monastica ha consentito di demandare ai monaci – non senza contrasti, a dire il vero, come prova il caso dell'isola monastica di San Giorgio Maggiore – il compito di mantenere le sponde insulari proteggendole dall'azione delle maree. Con il saggio di Alessandra Pattanaro torniamo nel campo dell'iconografia, questa

volta con uno sguardo molto specifico rivolto alla riproduzione in ambito benedettino di miracoli legati al tema dell'acqua, riprodotti sopra i lavabi monastici. Frequentemente richiamato è l'episodio di Mauro che salva Placido caduto nel lago; intrigante è l'intreccio di tradizioni e culture alla base della raffigurazione di Mosè, un 'fuoriclasse' dei miracoli legati all'acqua, nelle fattezze di Giove Ammone, come si può osservare nel refettorio di Santa Giustina a Padova.

Il contributo di Najet Aroua ci porta alle soglie della contemporaneità, e ci spostiamo geograficamente nel contesto mediterraneo, ovvero nella città di Algeri. Di questa capitale del Maghreb affacciata sul mare ci viene illustrata una per certi aspetti sorprendente storia plurisecolare di lotta per la gestione dell'assetto idrogeologico, in un contesto reso complesso dalle specifiche condizioni climatiche e ambientali, ma soprattutto dall'impatto antropico disordinato, specialmente a partire dall'inizio dell'Ottocento e poi ancor di più dalla seconda metà del XX secolo. L'edificazione di aree nella pianura soggetta alle piene improvvise degli ouadi, l'agricoltura intensiva e l'industrializzazione tumultuosa hanno abbassato la falda, accelerato la salinizzazione dei suoli, inquinato i corsi d'acqua.

I problemi posti dal caso algerino prefigurano tematiche con cui oggi tutti sono chiamati a confrontarsi, come il rischio idrogeologico, l'utilizzo razionale delle risorse idriche, la costruzione di infrastrutture efficienti e nel contempo rispettose dell'ambiente naturale e del paesaggio storico. Il volume accoglie questa sollecitazione proponendo una sezione di «Testimonianze», nella quale brevi interventi forniscono delle 'fotografie' di situazioni specifiche. Così, Paolo Tarolli ci ha mostrato come un paesaggio particolare, presente quasi in tutto il mondo, Italia compresa, ovvero il paesaggio terrazzato, oggi è in pericolo a causa dell'abbandono. Eppure, il paesaggio terrazzato ha giocato ovunque un ruolo fondamentale nel mantenimento dell'assetto idrogeologico, poiché è pensato per trattenere l'acqua a vantaggio delle colture, e regolarne il deflusso in modo da limitare l'erosione e il dissesto. Tarolli ha portato l'esempio straordinario degli Hani, una etnia cinese che vive al confine col Laos, che ha tramandato per secoli mediante canzoni tradizionali le tecniche di realizzazione e mantenimento dei terrazzamenti. Alla produzione legislativa relativa ai beni comuni – tra cui l'acqua – è dedicato l'intervento di Patrizia Marzaro. Il bene comune è oggetto della legislazione italiana a partire dall'unità, ma le difficoltà di applicazione della normativa sulla tutela dell'acqua restano molte: dalla endemica propensione a seguire le emergenze, invece di prevenirle (vedi i casi di Sarno e di Soverato), ai conflitti – o semplicemente alle carenze di comunicazione – tra i diversi livelli amministrativi aventi competenza sulle risorse idriche e sulla gestione della sicurezza ambientale. Un affondo tecnico, portato da Carlo Pellegrino e Paolo

Zampieri, ci mostra come l'acqua sia anche un ostacolo che rappresenta una sfida ingegneristica. Il riferimento è naturalmente alla costruzione dei ponti, una questione che come ben sappiamo è balzata drammaticamente agli onori delle cronache in seguito alla tragedia del ponte Morandi. Infine, con l'intervento di Bernard Sawicki, che chiude il volume, torniamo in ambito monastico, ma in una accezione inusuale, ovvero quella del turismo legato ad alcune prestigiose sedi abbaziali mitteleuropee. In un certo senso, possiamo dire che in questo modo nuovo di avvicinarsi alle realtà cenobitiche si condensano sia il bisogno di *loisir* tipico della nostra epoca, sia forse il desiderio di avvicinarsi ad un mondo poco conosciuto e affascinante, da cui ci si aspetta una suggestione o un suggerimento di impiego del tempo libero meno effimero di quello comunemente proposto dalla società dei consumi. Si tratta di una novità anche per le comunità monastiche, chiamate a rinnovare senza tradire la Regola le loro relazioni con un mondo esterno che sembra rivolgere ai monaci richieste inedite nella plurimillennaria storia del cenobitismo occidentale.